

Donne in magistratura 1963 – 2013.... 50 anni dopo

Tavola rotonda : “ Tra le prime donne magistrato ”

1. Mi sono laureata nel novembre 1962. Ricordo lo stato di incertezza dei primi mesi dopo il termine degli studi universitari: mentre alcuni colleghi iniziarono subito a prepararsi per il concorso in magistratura, forti del possesso dei requisiti richiesti dall' art. 8 dell' ordinamento giudiziario del 1941 - essere cittadino italiano di sesso maschile - io mi domandavo con apprensione che cosa avrei fatto della mia laurea. Poi accadde tutto rapidamente: la legge n. 66 del 9 febbraio 1963, il primo bando di concorso aperto alle donne con decreto ministeriale del 3 maggio 1963, il superamento delle prove di esame insieme ad altre sette donne.

Ero molto giovane e priva di ogni esperienza professionale: solo quattro anni di studi universitari intensi ed un tempo brevissimo per preparare quel concorso che improvvisamente mi era stato reso accessibile, e che all' università avevo appreso essermi precluso.

Mi trovai, unica donna vincitrice nel distretto di Roma, dapprima al centro dell' attenzione dei media, che per qualche tempo fecero di me un fenomeno da esibire, e poi, dopo l' entrata in servizio, oggetto di curiosità da parte dei colleghi e del foro.

La mia prima destinazione dopo il conferimento delle funzioni fu il Tribunale di Montepulciano: lì trovai un foro civilissimo, che non mostrò alcuna difficoltà ad interloquire con una donna magistrato. Forse più difficile fu il rapporto con i colleghi, non sempre disponibili, spesso proprio i più giovani, ad un rapporto paritario con una donna.

Tornai a Roma dopo pochi mesi (allora non esistevano limiti temporali minimi di presenza negli uffici) e da allora fu tutto più

facile. Certo, ho il ricordo di piccole discriminazioni, di alcuni sgarbi, di diffidenze più o meno manifeste, di certi atteggiamenti paternalistici chiaramente stridenti con il modello paritario, ma è decisamente prevalente la memoria delle tante manifestazioni di apprezzamento, di disponibilità rivoltemi da capi e da colleghi e di rapporti di lavoro impostati su un piano di assoluta parità.

Questa mattina è stata ricordata la figura del presidente Giallombardo, cui è dedicata quest' aula, un grande magistrato con il quale iniziai il mio uditorato nel dibattimento penale. Vorrei ora ricordare un' altra grande figura di magistrato, Antonio Brancaccio, che mi è stato maestro e che ha accompagnato me ed altri giovani colleghi, che poi avrebbero raggiunto i vertici dell' ordine giudiziario, come Ernesto Lupo, Gianfranco Ciani, Giorgio Lattanti, Ugo Vitrone, Federico Roselli ed altri, in un lungo cammino di studio e di maturazione professionale, fino al momento della sua scomparsa.

2. E tuttavia devo dire, in una valutazione di sintesi, che quello dei primi anni è stato un cammino in salita: la via più semplice ed in certo senso obbligata era quella di omologare totalmente il modo di essere giudice all' unico modello maschile di riferimento ed integrarsi rapidamente nel sistema attraverso un processo di completa imitazione ed introiezione di quel modello, quale passaggio necessario per ottenere una piena legittimazione. Questo comportava la necessità di dimostrare in ogni momento di essere brava come gli uomini, efficiente come gli uomini, disponibile ad ogni esigenza dell' ufficio come gli uomini, ma con l' esigenza aggiuntiva di non sbagliare mai, di non mancare mai alle aspettative dei colleghi, di dimostrare in ogni momento che quella ammissione era meritata, perché il minimo errore

ci avrebbe ricacciate indietro, condannandoci ad un giudizio irrevocabile di incapacità.

Ma con il passare del tempo e con la progressiva acquisizione di esperienza e sicurezza l'incarnazione di quel modello cominciò a non essere più appagante. La grande stagione delle riforme degli anni settanta, segnata dalla approvazione di leggi importanti che avrebbero inciso profondamente nella cultura, nel costume, nelle relazioni interpersonali e nel tessuto sociale, e l'emergere anche in Italia del movimento femminista, con tutta la sua carica innovativa in direzione della autonomia e nella libertà della donna, contribuirono certamente a maturare in me ed in molte altre colleghe il convincimento che l'essere donna non era un ostacolo da superare, ma un modo specifico di essere e di essere giudice e che la presenza femminile in magistratura costituiva una risorsa ed un arricchimento della giurisdizione.

In questa prospettiva abbiamo in tante cercato di trovare una sintesi tra l'essere magistrato e l'essere donne assumendo un modello di giudice che non negasse, ma riflettesse la nostra appartenenza di genere e si desse carico di portare nelle camere di consiglio le prospettive, la cultura, la sensibilità ed il linguaggio delle donne.

3. Oggi il contesto è totalmente cambiato. Oggi le donne magistrato hanno raggiunto la soglia del 48% e ben presto saranno maggioranza, se continuerà il trend che vede le donne vincitrici di concorso in numero di gran lunga superiore a quello degli uomini. E tuttavia l'evidenza statistica sta ad indicarci che le donne a capo degli uffici sono una netta minoranza, e precisamente, secondo dati del giugno 2013, sono pari al 20% per gli uffici giudicanti ed al 12% per quelli requirenti. Più specificamente, due sole donne sono a capo di Corti di

Appello, nessuna donna è procuratore generale di Corte di Appello; presso la Corte di Cassazione due sole donne sono presidenti di sezione titolari ed altre tre sono presidenti di sezione non titolari; il primo presidente, il presidente aggiunto ed il procuratore generale della Corte sono uomini, così come il procuratore aggiunto e tutti gli avvocati generali; il procuratore nazionale antimafia è un uomo. Due sole donne sono state elette al CSM.

Poiché lo scarto è così forte da non trovare più giustificazione, come in passato poteva ritenersi, nella minore anzianità di servizio, e poiché non è possibile pensare che il semplice trascorrere del tempo apporterà modifiche significative a tale deficit, è innanzi tutto necessario analizzare le cause di tale fenomeno e quindi individuare misure di riequilibrio della rappresentanza e procedere alla elaborazione di criteri e progetti organizzativi complessivi diretti a consentire la concreta immissione delle donne in ruoli di vertice.

Non può infatti dubitarsi che la insufficiente valorizzazione della professionalità femminile determini uno spreco di risorse ed una insufficienza del servizio giustizia, del quale tutti, uomini e donne, dobbiamo farci carico, superando quella tendenza all' astrattezza ed all' ideologismo che non consente di percepire l' iniquità della sottorappresentanza delle donne e che costituisce ostacolo alla accettazione del principio che l' eguaglianza si realizza soltanto con la partecipazione effettiva di donne e di uomini ad ogni livello decisionale.

Ed allora è necessario assumere questo fenomeno come un problema, in termini di spreco di risorse e deficit di democrazia, evitando di parlarne soltanto nei convegni di donne o nelle celebrazioni di anniversari, ma delineando un progetto complessivo che elabori misure di riequilibrio.

Occorre anche avviare una riflessione sui criteri di valutazione dei candidati agli incarichi direttivi, assumendo come parametri fondamentali di valutazione il merito e le attitudini desunte dallo svolgimento del lavoro giudiziario. Io credo che una forte valorizzazione di titoli extragiudiziari non pertinenti rispetto agli uffici da ricoprire costituisca un criterio non solo errato, ma solo apparentemente neutro, in quanto discriminatorio nei confronti delle donne, che generalmente attribuiscono valore centrale all' impegno giurisdizionale e su di esso concentrano le proprie energie.

Lucidamente Paola Di Nicola denuncia nel suo libro *La Giudice* quella corsa affannata di tanti colleghi per esserci, esserci sempre e comunque, afferrando tutte le occasioni per partecipare a convegni, scrivere note di dottrina, pubblicare testi, svolgere lezioni nelle sedi più varie, secondo un disegno lungimirante, che certamente sottrae tempo ed energie al lavoro giudiziario ed incarna un personalismo ed un presenzialismo esasperati, meramente funzionali alla costruzione di un curriculum spendibile.

4. Il rapporto CEPEJ dell' ottobre 2012 sul funzionamento dei sistemi giudiziari in Europa offre per la prima volta un' indagine conoscitiva sulla magistratura nei vari Paesi secondo il genere, al fine di sensibilizzare gli Stati sulle politiche di uguaglianza tra uomini e donne e promuovere una riflessione su tali temi, in attuazione della Dichiarazione adottata il 12 maggio 2009 dal Comitato dei Ministri. Un raffronto dei dati consente di verificare che nei vari Paesi il numero delle donne magistrato, in molti casi superiore a quello degli uomini nei tribunali di prima istanza, si assottiglia nelle corti di appello e di legittimità, fin quasi a scomparire nelle posizioni di vertice di presidente delle corti supreme: tali dati dovrebbero far riflettere sulle

cause storiche e socioculturali che sono alla base delle asimmetrie di sistema e che continuano a produrre preclusioni e disuguaglianze.

Si tratta di un fenomeno riscontrabile non solo in ambito giudiziario, ma nell'informazione, nell'accademia, nel mondo economico e finanziario.

Cronache recenti ci informano che al convegno annuale di Cernobbio, che costituisce un appuntamento fondamentale per chi si occupa di economia, la platea era così integralmente maschile plurale da far sobbalzare anche il presidente del consiglio; ho letto che su 200 interventi solo il 13% è stato svolto da donne.

L'esempio più eclatante delle potenzialità dell'impegno delle donne è dato dalla legge n. 120 del 2011, con la quale sono state introdotte nuove norme sull'accesso agli organi di amministrazione e di controllo delle società quotate in mercati regolamentati, prevedendosi che a partire dal 12 agosto 2012 il genere meno rappresentato debba ottenere almeno un terzo degli amministratori eletti, con sanzioni pecuniarie in caso di persistenza nell'inadempimento. Nella prospettiva di questa legge, approvata grazie alla tenacia di alcune parlamentari che ha fatto premio su resistenze e diffidenze trasversali, la presenza delle donne ai vertici aziendali costituisce fattore positivo di maggiore efficienza aziendale e di crescita economica per il Paese, nel rispetto del principio di meritocrazia.

Dall'ottobre del 2012 il numero di donne presenti nei consigli di amministrazione è passato dal 7 al 20%, innescando un processo virtuoso che può cambiare la fisionomia delle aziende.

5. E tuttavia dobbiamo prendere atto di un dato oggettivo. Nel nostro sistema la questione della differenza di genere stenta ad entrare nella cultura della giurisdizione, così come più in generale fatica la forza

delle donne ad affermarsi nella società, nella cultura e nei comportamenti, perché nonostante la presenza operosa dei vari comitati per le pari opportunità è ancora scarsamente diffusa la consapevolezza che valorizzare la differenza non risponde soltanto ad una esigenza di giustizia, ma costituisce anche un fattore di funzionamento ed una risorsa del sistema.

Voglio ricordare che nella seduta dello scorso maggio in cui il presidente Lupo ha preso commiato dal CSM ha messo in guardia “da condizionamenti di ogni tipo, anche da quelli che travalicano gli schieramenti, come talora avvenuto in relazione al pregiudizio di genere” : sono parole mai pronunciate prima in seno all’ organo di autogoverno, che invitano tutti ad una riflessione.

Troppo spesso emerge nel dibattito tra magistrati la non comprensione o meglio la negazione in radice che la questione di genere possa avere spazio nell’ esercizio della giurisdizione. Ed anche colleghi di grande livello professionale non riescono ad impostare il discorso che in termini di parità formale, non avvedendosi che trincerarsi dietro la parità formale, che ovviamente non è in discussione, vuol dire negare il valore della specificità dell’ apporto delle donne alla giurisdizione.

Accade anche che il tema delle pari opportunità incontri atteggiamenti di totale incomprensione o addirittura di ostilità da parte delle giovani colleghe, spesso orgogliose di praticare ed esibire il modello paritario. Al contrario l’ impegno di tutti, non solo delle donne, deve dirigersi in direzione di una sintesi tra uguaglianza, che è concetto tecnico-giuridico, e differenza, che invece attinge alla filosofia e alla cultura in generale.

Le donne magistrato sono delle privilegiate, perché è loro assicurata la parità formale. Ma guai a rifugiarsi sotto la bandiera della libertà formale. Si tratta per le donne di rifiutare quel modello omologante

che tende a cancellare le differenze in nome dell' uguaglianza, talvolta anche appropriandosi degli strumenti compensativi mediante un allargamento della platea dei destinatari sempre in nome dell' uguaglianza, in un gioco decostruttivo di quel poco che viene realizzato in tema di parità.

Sosteneva Calamandrei che “ ridurre la funzione del giudice ad un puro sillogismo vuol dire impoverirla, inaridirla, disseccarla. La giustizia è qualcosa di meglio: è creazione che sgorga da una coscienza viva, sensibile, vigilante, umana”. Il cammino di questi cinquant' anni ci ha insegnato che la coscienza umana che muove e dà sostanza alla giurisdizione non è soltanto quella appartenente al genere maschile.

Gabriella Luccioli